

La trattativa ora è seriamente minacciata

Confindustria: «Almeno il 50% di taglio alla scala mobile per 2-3 anni»

Merloni: «Non c'è niente da scambiare»

Scambio. Non solo: «Non accetteremo — ha aggiunto il presidente — soluzioni-ponte: la riduzione deve essere strutturale, non congiunturale». Infine, un ricatto: «Si deve far presto, anche perché a febbraio, con il nuovo scatto trimestrale della contingenza, si ripropone il problema del pagamento con riserva del punto di contingenza, sul quale riconfermiamo la nostra posizione. Come dire che se prima non sarà raggiunto l'accordo, gli industriali privati si riprenderanno i decimali unilateralmente».

la forza lavoro e la cessazione di ogni pratica di salvataggio di imprese in perdita fuori mercato». L'attacco frontale al sindacato è stato poi accompagnato da un gioco politico spregiudicato nei confronti del governo, al quale Merloni ha chiesto una «revisione a fondo» della politica monetaria, un allineamento dei tassi d'interesse all'inflazione e la certezza della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Ma qual è la proposta della Confindustria sulla scala mobile? Merloni ha parlato di un ventaglio di ipotesi, senza espletarle. Ma si è saputo che si privilegia una drastica predeterminazione dei punti di contingenza. In ogni caso, la scelta compiuta dal consiglio generale della Confindustria è stata zepa di pregiudiziali, persino quando ha ammucchiato. Ha sollecitato «ammortizzatori» sociali, in particolare un salario ai disoccupati. Ma «due condizioni», che la dicono lunga sull'attuale linea confindustriale: «La restituzione della libertà alle imprese nella gestione del-

I sindacati vanno uniti all'incontro Chiedono un chiarimento preliminare

La riunione della segreteria CGIL, CISL, UIL - Lettieri: le possibilità di un'intesa si sono fatte più remote Garavini: avevamo proposto il tragitto di un confronto articolato, ora le cose sono più difficili

ROMA — Il sindacato va unito oggi all'incontro con il ministro del Lavoro, ha detto il segretario CGIL, Uil, ha discusso ieri per tre ore e ha poi reso noto uno scarso comunicato, quattordici righe. Che cosa dice? Che c'è un accordo «sulle questioni fondamentali che costituiscono l'essenziale delle misure politiche del fisco, dell'occupazione, dei prezzi delle tariffe, con le implicazioni di questi argomenti comporta». Sono le questioni sulle quali occorre una chiarificazione preliminare. E il costo del lavoro? C'è una commissione, composta da alcuni segretari confederali che elaborerà le proposte da presentare ad una riunione di segreteria CGIL, CISL, UIL, da tenersi a quanto si presume, lunedì. La stessa segreteria si riunirà, dopo aver ricevuto il documento del governo, «per elaborare il proprio giudizio e le eventuali controproposte». C'è chi dà per certa la ripresa del negoziato per mercoledì della prossima settimana.

Nulla di tragico, la realtà è che anche stamani, nella segreteria unitaria, si respirava come un'aria di diffidenza, provocata dagli ultimi atteggiamenti del governo. «Se il governo non avesse detto di no, il sindacato avrebbe accettato un taglio del due per cento del salario reale e frenerebbero l'inflazione solo dello 0,7%. Questo insieme di considerazioni di Lettieri hanno suscitato una breve replica di Ottaviano Del Turco: «Sono opinioni personali».

«Tutto tranquillo, dunque? Non diremmo proprio, se non altro perché, mentre la segreteria dei sindacati stava riunita, nella sede della CGIL, giungevano i primi dati dell'uscita della Confindustria (scala mobile dimezzata, una «provocazione» secondo Mario Colombo, «roba da Carnevale» secondo Fausto Viganò), del ministro Visentini (non c'è spazio per le richieste sindacali). Sono anche queste premesse che hanno fatto dire a Tonino Lettieri (segretario CGIL) che «le possibilità di una intesa si sono fatte più remote, bisogna mettere in conto l'ipotesi concreta che l'accordo sia impossibile». I fatti parlano chiaro, il governo non conduce una vera lotta all'inflazione e l'accordo con il sindacato è perseguito più che altro «come uno strumento di stabilizzazione del governo medesimo. Non solo: alcune proposte sul costo del lavoro che circolano in questi giorni «con una predeterminazione di sei punti di contingenza» porterebbero ad un taglio del due per cento del salario reale e frenerebbero l'inflazione solo dello 0,7%.

«La questione vera — precisa Sergio Garavini — è che noi avevamo prefigurato con il governo il tragitto di un confronto articolato, sulla base dell'accordo di lavoro del 22 gennaio 1983. Il governo invece, rimettendo in discussione l'accordo del 22 gennaio, creando le condizioni per l'ennesima uscita della Confindustria contro la scala mobile, ha costretto il sindacato ad un confronto più generale. Ma si è anche posto nelle condizioni più difficili per raggiungere un accordo sindacale, riaprendo una discussione sulla scala mobile, senza aver nulla da offrire. Le proposte che abbiamo finora sulle proposte del governo non sono proprio tali da se-

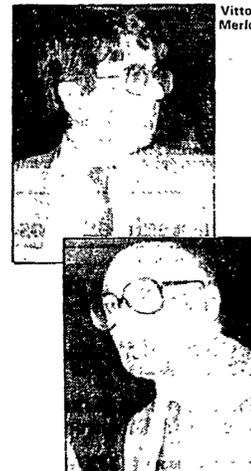
gnalare una modifica di sostanza». E allora le prospettive, da questo punto — se il governo non vuole correre il rischio di una rottura con il movimento sindacale e anche tenendo conto delle indiscrezioni provenienti da Palazzo Chigi — non è quella di andare ad una specie di «accordo-ponte», come qualcuno lo chiama. Quelli che proprio ieri, a pochi passi dalla sede della CGIL, nei saloni del CNEL, sotto l'autorevole presidenza di Bruno Storti, venivano quasi posti sotto processo da un convegno di studiosi organizzato dal periodico «Critica del diritto» (edizioni «Sapere»).

Attenzione diceva qui il professor Giorgio Ghezzi all'introduzione di tali modelli «non corporativi», come qualcuno li chiama. Quelli che proprio ieri, a pochi passi dalla sede della CGIL, nei saloni del CNEL, sotto l'autorevole presidenza di Bruno Storti, venivano quasi posti sotto processo da un convegno di studiosi organizzato dal periodico «Critica del diritto» (edizioni «Sapere»).

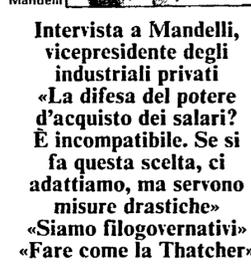
Bruno Ugolini

«0 così oppure non ci stiamo»

Walter Mandelli, vicepresidente e possibile candidato alla poltrona di Merloni sta per lasciare, è drastico: «Inutile che cerchiamo allibì: in questo negoziato il costo del lavoro è e deve essere davvero centrale, la vera discriminante». «Viste le scelte che avete compiuto, è lecito chiedersi: ma lo volete l'accordo?». «Bisogna farlo, ma non un accordo qualsiasi, bensì l'accordo che è indispensabile per risolvere i problemi dell'impresa. E cioè, un accordo che per un periodo di 2-3 anni riporti dentro i tassi programmati tutti i fattori controllabili del costo dell'impresa, a cominciare dal costo del lavoro e da quello delle tariffe e dei servizi». «I tassi programmati, però, continuano ad essere regolarmente sfondati dai tassi effettivi d'inflazione sui quali agiscono altri fattori e altre responsabilità...».



«Cosa vuol dire?». «Che una volta individuato un obiettivo vanno messi in atto gli strumenti per obbligar tutti a rispettare le decisioni. Nessuno deve poter clurlare nel manico». «Visto cosa non ha funzionato, vuol dire che ce l'ha con il governo?». «Questo governo si è presentato con un programma di cui abbiamo riconosciuto la credibilità. Noi siamo filogovernativi, non rivoluzionari. Ma, ne sia certo, se un tale programma non sarà rispettato, di questo governo diremo peste e corna». «Non c'è dubbio che il programma vi soddisfa perché dice senza mezzi termini che il costo del lavoro dovrà essere ridotto, con l'accordo o, nel caso, con decisioni autonome». «Quindi, d'autorità — sul costo del lavoro. Ma il resto? Non è questo governo che strozza le imprese dirottando sul Tesoro tutto il risparmio e non facendo nulla per abbassare il costo del denaro?». «Il detto è che il cui valore è dettato dal livello dell'inflazione e dalla domanda. E in questo momento il valore è alto perché l'inflazione e la domanda sono alte. Sono convinto, e chiediamo, che si possa e si debba fare molto di più. L'ultima riduzione dello 0,25 è chiaramente una preda in giro. Ma sono anche giuste le preoccupazioni di Goria che fra 3 mesi tutto salti per aria e l'inflazione torni a galoppare al 20%. Ecco, bisogna sempre cominciare. E c'è da cominciare dall'inflazione».



«Allora, perché respingete l'ipotesi di una terapia d'urto, con il blocco di 4-6 mesi dei prezzi e delle tariffe come presupposto di un intervento più ampio, che coinvolga anche i salari?». «Alla terapia d'urto sono sempre stato favorevole. Però nella situazione attuale e con le caratteristiche del sistema italiano bisogna prevedere cosa succede dopo il cessare di caricare una mole inflazionistica che possa scoppiare tra 6 mesi o un anno. Un controllo accurato è indispensabile per 2-3 anni. L'economia italiana ha una malattia cronica. Non la si può curare cioè, solo per 4-6 mesi. C'è un humor che è l'indifferenza. Toglimolo di mezzo. Reagan e la Thatcher questa determinazione hanno mostrato: la medicina era amara, ma ha avuto successo. Noi invece facciamo i compromessi, perché non abbiamo coraggio. Come il 22 gennaio. Ma questa volta non ci stiamo».

«Perché ha pesato la recessione e l'incremento degli oneri sociali?». «Ora le chiedo: l'accordo non è servito a niente?». «L'accordo del 22 gennaio è stato positivo per certi aspetti, come per il mercato del lavoro che ci ha consentito di assumere molti giovani, ma è stato negativo sotto l'aspetto della lotta all'inflazione perché non ha avuto la necessaria rigidità».

«Non è vero che lo siano stati tutti. I contratti pubblici sono stati chiusi abbondantemente al di sopra. Comunque, il costo del lavoro per una simile ammissione ha sfondato».

Pasquale Cascella

ROMA — Il governo fa marcia indietro sul condono edilizio non riuscendo a dissipare i contrasti e le lacerazioni nel partito. Dopo aver minacciato il ricorso ad un decreto-bis se il Parlamento non avesse detto di no, il governo ha bloccato la discussione, chiedendo alla commissione LIPP della Camera di desistere dall'esame della legge di iniziativa governativa. La decisione è stata presa al termine di un infuocato vertice della maggioranza, in cui è stato impossibile appianare le diverse posizioni dei ministri. Le posizioni sono sempre più perplesse e, contrari all'annistia, i repubblicani, Bozzi aveva annunciato che il governo non avrebbe accettato la legge se ci fosse stata l'annistia. La richiesta del governo è anche conseguenza del parere fortemente negativo espresso dai deputati repubblicani, in particolare, su quello dell'annistia generalizzata, dato unanimità dalla commissione Giustizia. La commissione aveva espresso riserve e chiedendo la delega parlamentare per il decreto-bis se il Parlamento non avesse detto di no, il governo ha bloccato la discussione, chiedendo alla commissione LIPP della Camera di desistere dall'esame della legge di iniziativa governativa. La decisione è stata presa al termine di un infuocato vertice della maggioranza, in cui è stato impossibile appianare le diverse posizioni dei ministri. Le posizioni sono sempre più perplesse e, contrari all'annistia, i repubblicani, Bozzi aveva annunciato che il governo non avrebbe accettato la legge se ci fosse stata l'annistia. La richiesta del governo è anche conseguenza del parere fortemente negativo espresso dai deputati repubblicani, in particolare, su quello dell'annistia generalizzata, dato unanimità dalla commissione Giustizia.

Abusivismo edilizio: il governo sospende la discussione alla Camera. Spaccata la maggioranza - I rilievi della commissione Giustizia

ne anche per quanto riguarda le competenze delle Regioni e che sia fatta salva la legge del Lazio. Infine, il PCI ha chiesto che già da mercoledì sia fissato un nuovo calendario di lavoro per la commissione e per l'aula. Dopo la richiesta di sospensione del governo è esploso il caso Piermartini, un vero e proprio giallo. Piermartini, socialista, relatore di maggioranza a veve, di sua iniziativa, inserito nel testo del disegno un articolo (40) con il quale si consentiva l'annistia automatica e generalizzata per tutti gli amministratori corrotti. La norma prevedeva, senza alcun limite, che se l'amministratore avesse rilasciato la concessione in sanatoria per un abuso commesso, i reati da lui compiuti si sarebbero automaticamente estinti. Contro quest'articolo il PCI aveva subito presentato un emendamento soppresivo che

ieri è stato approvato dopo che le commissioni Giustizia e Affari costituzionali avevano riconosciuto la fondatezza della proposta comunista. Scandalosa la giustificazione portata da Piermartini. Ha testualmente detto: «Quest'articolo è un refuso. Non so come mai sia stato inserito». Non ha voluto precisare chi è stato. Non ha voluto assumersi né la responsabilità, né dire chi ha passato la veltina. A Roma ieri delegazioni di abitanti di varie borgate (Romana, Centroni, Moresca, Ponte Liniari) hanno protestato davanti al Parlamento contro il progetto governativo sull'abusivismo. Una delegazione è stata ricevuta al gruppo comunista (presenti Napolitano, Alborghetti, Sapia, Modica) e dal presidente della commissione LIPP, Bozza.

Claudio Notari

Prezzi agricoli CEE '84-'85: solo + 0,8%

Le proposte della commissione comunitaria rappresentano un colpo durissimo per tutti i produttori (e per quelli italiani in particolare) - Lo scorso anno l'aumento medio fu del 4,5% e lasciò molti insoddisfatti

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — La commissione delle comunità europee ha presentato ieri le sue proposte per i prezzi agricoli della campagna '84/85. Come ci si attendeva le proposte rappresentavano un vero e proprio blocco dei prezzi a livello di quelli dello scorso anno: un aumento medio dello 0,8%, espresso in ECU e dello 0,1% espresso in moneta nazionale e tenendo conto degli aggiustamenti dei tassi verdi. Lo scorso anno l'aumento medio fu del 4,5% e lasciò già un largo scontento fra i produttori. Per alcuni paesi la riduzione degli importi monetari compensativi (per i quali c'era già stata una decisione di completo smantellamento e che la commissione propone soltanto di tagliare a metà) provocherà una diminuzione sensibile dei prezzi garantiti del 5,4 in media in Germania Federale, del 3,2 per cento in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi. Per la Francia ci sarà un aumento del 3,2 per cento. Per l'Italia l'aumento medio sarà dello 0,8%, sia espresso in ECU che in moneta nazionale. Tra i prezzi che dovrebbero rimanere allo stesso li-

vello dello scorso anno sono quelli del frumento tenero dell'orzo, della segale, del mais e del vino e del pollaio. L'olio d'oliva aumenterà del 2,2 per cento e per il tabacco ci sarà una variazione tra -2 e +3 per cento secondo le varietà. Una diminuzione dell'11% dovrebbe esserci per i prezzi indicativi e di intervento della colza e una diminuzione dell'11% nel prezzo di intervento per il burro che verrebbero però compensati da un aumento del 10% nel prezzo di intervento per il latte in polvere (l'immagazzinamento di quest'ultimo prodotto è meno oneroso che quello del burro e in questo modo la commissione tende a fare economia di gestione). Il tempo per i produttori agricoli europei è durissimo anche se previsto dopo il fallimento del vertice di Atene il mancato accordo sulla riforma della politica agricola comune e il mancato accordo sull'aumento delle risorse proprie della Comunità. Ed è durissimo per i produttori italiani che con un aumento di prezzi di appena lo 0,8%, dovranno far fronte ad un tasso di inflazione previsto per l'84 al 10,4% (il più alto di tutta la CEE

tranne la Grecia) e che potrebbe risultare ancora più alto se continuerà l'ascesa del dollaro. Il colpo può rivelarsi molto duro anche per l'insieme dell'economia italiana e per la nostra bilancia commerciale che è già fortemente passiva nel settore agroalimentare. Le nostre aziende agricole e in particolare quelle più deboli verrebbero a trovarsi in gravi difficoltà finanziarie proprio mentre diverrebbe più acuita la penetrazione del nostro mercato dei prodotti provenienti dalle agricolture più forti del nord, Germania e Paesi Bassi in particolare. Prima ancora che le proposte della commissione passino all'esame del consiglio dei ministri c'è da attendersi una levata di scudi da parte delle organizzazioni dei produttori agricoli e un passaggio dal malcontento latente alla protesta aperta del mondo contadino. Il consiglio dovrà decidere entro il primo aprile non solo sui prezzi agricoli ma sull'insieme dell'adeguamento della politica agricola comune e dovrà prendere precise misure per ridurre le eccedenze di produzione soprattutto per il latte e i suoi derivati. Le

riserve di burro e di latte in polvere continuano infatti ad accumularsi a ritmi vertiginosi: alla fine dell'83 erano immagazzinati un milione di tonnellate di latte in polvere e 850 mila tonnellate di burro e la produzione del latte è aumentata del 7,5% rispetto all'81 mentre i consumi interni e l'esportazione sono stagnanti o addirittura in regresso. I ministri dell'agricoltura dovranno cioè colpire i produttori su due fronti, quello del contenimento delle produzioni e quello dei prezzi. La tentazione di girare in ogni modo l'ostacolo sarà grande e già Pandolfi ha proposto di far ricorso alle contribuzioni e agli aiuti nazionali per far fronte all'insufficienza dei fondi a disposizione della Feoga-garanzia. Il fondo che serve appunto a mantenere il regime dei prezzi dei prodotti agricoli comunitari è dotato quest'anno di 1500 miliardi di lire in meno mensilmente rispetto allo scorso anno. La proposta è dunque di surrogare questa carenza in via straordinaria con aiuti nazionali. Un espediente estremamente pericoloso.

Arturo Barioli

Dalla nostra redazione PALERMO — A distanza d'un giorno dal crack del governo siciliano, bruscamente liquidato dall'incapacità stessa dei suoi massimi esponenti a farsi carico con coerenza della questione morale, quello che è trapelato ieri mattina a Palermo non è altro che il consueto, incolore, snerveante gioco delle parti. Difese d'ufficio democristiane per Santì Nicita, il presidente della Regione, e democristiane di genuina alle prese con vicende giudiziarie (scandalo raffineria Isab, tangenti dei petrolieri), assoluzione con formula piena in casa socialista per Salvatore Stornello il vicepresidente in carcere per corruzione; vittimismo, susurri o grida, per le «spietate» regie che danno vita al gioco al massacro.

Cristiana siciliana in sede di composizione della giunta. Poi toni da apocalisse sulla durata di questa «crisi al buio» (forse perché si è aperta all'insegna di una crisi morale senza precedenti). In seguito e, per ultimi, i problemi dell'economia e della società messi in relazione con un bisogno di un «rapporto nuovo» con il PCI. Altra cosa sono — ci torneremo — i segnali che da più parti vengono a riprova del fatto che il velo è stato definitivamente strappato, occorrerà trarne le conseguenze.

«La DC UFFICIALE» — È il segretario regionale il professor Pippo Campione, seguace di Giullotti, uno dei «villani nuovi» promosso all'indomani del dopo Dalla Chiesa, quando tutto il gruppo dirigente democristiano venne messo in mora (momentaneamente). Crede ad un rapporto diverso con il PCI siciliano, non ne fa mistero, ma finisce spesso impastoiato nelle secche dei doppiogiochi interni di una Democrazia Cristiana dilaniata.

Dopo le dimissioni della giunta Sicilia, dalla crisi si esce affrontando il «nodo PCI»



listi fino alla fine hanno tentato di scongiurare la crisi. I PCI SICILIANO — È caduto — dicono i comunisti — il governo siciliano più colpito da ombre e sospetti sul piano morale, che aveva dimostrato di non aver nulla da dire sui problemi acuti della società siciliana, da quello della militarizzazione a quello della lotta alla mafia, ai problemi economici acutissimi, a quelli della trasparenza e riforma istituzionale. Il pentapartito ha significato fin qui «l'ottusità del potere», «dispersione delle risorse», «subordinazione alle scelte romane». Rimandando in questo ambito non si esce dalla crisi.

Michelangelo Russo, capogruppo comunista all'ARS, sintetizza efficacemente i tanti volti del degrado raggiunto dall'amministrazione regionale più discussa d'Italia. La tangente è entrata nella spesa corrente della Regione; sono in molti a ve-

dere l'istituzione autonomistica come «grande ente di sottogoverno», c'è una «filosofia dei lavori pubblici» tagliata su misura per le ditte che «devono» vincere gli appalti. Su 25 mila miliardi in bilancio per il triennio '84-'86 decimila sono ancora da impegnare: almeno questi andranno alla Sicilia produttiva? Una macchina burocratica mazzettaria, la clientela per dar filo politico e contributi agli esattori, alle famiglie di mafia, ad esempio i Greci di Ciaculli considerati mandati di cattura della direzione provinciale di Istruzione Rocco Chinnici. Per Russo, un nuovo governo, al termine della crisi, doveva affrontare anzitutto la questione morale. La prima scelta dunque è di contenuto, non di formule. Attorno a quali discriminanti? La sospensione del progetto di militarizzazione in tutto il territorio, lo sbarramento di fronte alle cosche mafiose, la corretta utilizzazione delle risorse: «un rapporto nuovo con noi — dice Russo — non può che passare da qui, dalla rinuncia cioè a quei propositi di restaurazione che rappresentarono la prima consegna data a Nicita per il suo «governo di servizio». Certo, conclude Russo, che dopo due anni e mezzo (tre governi caduti, il D'Aquisto bis, quello di Lo Giudice, e ora Nicita) il rapporto con i comunisti è il tema fondamentale di questa crisi. Ma fin qui il partito socialista «non ha aiutato lo sviluppo del rapporto fra le forze democratiche, la parte della DC che non accetta una direzione moderata e rimasto troppo spesso a guardare gli eventi».

Saverio Lodato